

Le parole sono un trucco

I termini delle fughe scolastiche nel contesto quotidiano

Inclusione Scolastica - di Miduri Maria Chiara



Da qualche anno mi occupo come ricercatrice sociale di dispersione e abbandono scolastico in contesto multietnico a Torino.

Nel farlo, però, cerco di non tradire mai la complementarità dei ruoli che rivesto nel mio contesto di lavoro: volontaria, operatrice sociale, scienziata sociale.

Mi si chiede, per vari progetti, di analizzare dati, numeri, istogrammi, tabelle, di far quadrare i dati, di interpolarli, di associarli alla vita delle persone (dei bambini e dei ragazzi), di categorizzarli in assetti report che accumulano polvere sugli scaffali, senza cambiare realmente né la vita dei soggetti che descrivono né la situazione sociale di cui sono a tratti vittime e a tratti fautori.

Nel farlo cerco di non relativizzare troppo culturalmente, perché il rapporto di amore e odio verso la scuola, la sirena del fallimento e dell'abbandono così come l'occasione di rinuncia si sono presentati in vari momenti nella vita di migliaia e migliaia di 'Noi'. Come diceva Antoine de Saint-Exupéry: " *Tutti gli adulti sono stati bambini, ma pochi di loro se ne ricordano*": ciò vale per tutto.

Eravamo come i "Loro" che studiamo adesso: figli di migranti e immigrati, non tutti provenienti da un ceto sociale agiato, magari i primi a conseguire gli obiettivi di un'istruzione formale in famiglia, transumanti in varie città, aiutanti nelle attività di famiglia, più assenti che presenti. Ma fino a qualche decennio fa chi apparteneva a queste condizioni sociali non era considerato un disperso della scuola in senso sociologico. Come si dice? Creata la malattia, si crea il malato. **Le parole sono un trucco**: definiscono e quindi escludono, vestono di apparenza l'essenza di ciò e di coloro che descrivono.

Da sempre ho il pallino delle parole e più che i numeri a me piacciono le storie di vita, le esperienze e il modo in cui il linguaggio dà forma a queste esperienze, creando de facto la realtà in cui viviamo.

Così, tra il vissuto "doposcuolista", gli interventi nelle classi e la prassi scientifica, un giorno mi sono presa la briga di andare all'origine semantica dei termini relativi alle **fughe scolastiche** che devo spesso indagare: **dispersione e abbandono**. Al di là dei numeri, qualcosa non quadra, soprattutto se si ascoltano direttamente i

protagonisti di questo dramma sociale in mille atti.

Cominciamo da "**disperso**": **a.** Sparso qua e là, di persone o animali che vagano in disordine, di soldati in rotta e sbandati, di popolazioni prive di unità e di guida. **b.** Persona scomparsa in occasione di fatti bellici o di una catastrofe, senza che sia stato possibile recuperare la salma o accertare in modo sicuro la sua morte.

Proseguiamo con "**abbandono**": **a.** L'atto, il fatto di abbandonare; l'essere abbandonato; rinuncia; **b.** In etnologia, l'usanza funebre consistente nel deporre la salma al suolo, abbandonandola in pasto alle fiere e agli uccelli da preda.

Cosa si evince da queste definizioni?

Alla dispersione e all'abbandono fa seguito il disinteresse fatalista, un non-ritorno programmato. Sono eventi del destino seppur con una loro causa scatenante quasi sempre ben individuabile.

Cosa le accomuna?

La morte, nel nostro caso in senso figurato, la cessazione di esistenza dei soggetti che subiscono un evento negativo di cui sono vittime, accertata o meno.

Cosa cambia quando questi termini/concetti si applicano all'ambito scolastico?

Si fa largo l'idea che questa causa si possa eliminare per non dover subire i danni delle sue conseguenze e spesso l'interesse che ne scaturisce è esclusivamente quantitativo: agire in anticipo sui tempi, prevenire, presagire, prefigurare l'abbandono scolastico e la dispersione per non dovervi fare i conti (anche economici) dopo.

Ma come si fa?

Spazio alla fantasia e alla disperazione.

È notizia recente il progetto di tenere aperte le scuole di diverse città italiane anche nei giorni in cui non si svolgono le lezioni. L'idea è semplice: fare della scuola un luogo aperto alla cittadinanza, alla cosiddetta comunità del territorio, con l'obiettivo di combattere la dispersione scolastica.

A Porta Palazzo (Torino), l'intuizione si è avuta da un po' e scorre come un fiume gettandosi nella Dora che costeggia alcune scuole del territorio, le quali organizzano spesso momenti di condivisione con la cittadinanza, sia in occasione di eventi locali comunali, sia in autonomia. Partiamo sempre dalle parole. **L'opposto di disperdersi è restare uniti; l'opposto di sparpagliarsi è avere una guida; l'opposto di abbandono è triplice: coraggio, attività, resistenza.**

Non basta tenere aperto un edificio per farvi entrare le persone e soprattutto ciò non basta per farvele tornare. La prossemica facilita la condivisione di spazi e la 'prossimità', per l'appunto, ma non la genera: **costituisce un'occasione per la sua motivazione di generare relazione.**

Si continua a confondere la forma con il contenuto, l'edificio con l'istituzione sociale, l'Istituto con le persone che lo costituiscono, un'ubicazione urbana e urbanistica con il concetto che la supporta e da cui - è bene ricordarlo - dipende il suo significato. Scuola, "*skholé*": uno dei più grandi ossimori antropo-linguistici della storia comunicativa dell'Uomo. Da ozio, riposo e libertà a "prigione" (citato testualmente da un incontro con i ragazzi di quattro scuole medie e superiori di Torino nell'ambito della ricerca sulla dispersione scolastica in Piemonte tenutosi nel 2015). Si comprende facilmente che vi sia stato uno slittamento semantico di questa 'libertà', connotata successivamente come libertà di scelta nella vita derivata dal possedere istruzione e cultura. I ragazzi non si perdono in quisquiglie filologiche o filosofiche nel furore della loro immediatezza e urgenza esistenziale: non è possibile che la scuola sia passata da sinonimo di libertà a quello di prigione. "*Ci hanno ingannati*" (cit.). Nulla da eccepire. Se è così 'bella', 'invitante' e 'aperta' **perché i ragazzi (e le famiglie) troppo spesso se ne vanno o non ci entrano proprio?** È lapalissiano asserire che per non far andare via bisogna dare un motivo per restare.

La dispersione scolastica è un esito possibile, per quanto infelice, di una catena di eventi, circostanze, motivazioni tanto personali quanto socioculturali con un'origine che si autoalimenta di continuo. Sempre esistita in varie forme strutturali (specie in quei contesti antropici dove per motivi ecologici la scuola era meno prioritaria dell'aiuto in famiglia, ad esempio), la dispersione oggi spaventa perché i numeri della "cerbera" statistica la sostanziano con allarmismo, inducendo a credere che si sia troppo piccoli per combatterla o evitarla.

In una comunità che si dica davvero "educante" (come va di moda ormai definirla e per questo delimitandola) il primo passo è tornare alla radice etimologica di *communitas* e alla definizione di società come processo; di conseguenza eliminare l'egotismo che impera molto spesso tra talune figure di riferimento scolastico; aumentare il senso di corresponsabilità nel rendere necessaria e positiva l'esperienza dell'apprendimento; smettere di ragionare nei termini dell'orto di casa, ma curare il giardino condiviso, rendendosi vicendevolmente docenti e discenti, educatori ed educandi, esperti e apprendisti in un'interdipendenza culturale ed educativa che riscopra e preservi il suo valore umano e di sopravvivenza. E in termini di sopravvivenza possiamo usare una metafora edilizia, se concepiamo la scuola come una casa che deve abbattere la sua dispersione termica e non far scappare le persone che la abitano. Un obiettivo che l'uomo si pone dalla notte dei tempi.





Registrata presso il Tribunale di Roma n. 63/2010 del 24/02/2010

Direttore responsabile: Manuela Rosci

Anche nella realtà dell'extrascuola, seppur con numeri diversi, esiste una forma di dispersione 'doposcolastica'. Più subdola e non sempre intercettata, di cui si parla pochissimo e solo tra gli addetti ai lavori. È rappresentata dai tanti non ritorni, dai risultati di difficoltà relazionali, dal tempo rubato all'infanzia e alla preadolescenza per dare una mano nel negozio di famiglia nel pomeriggio o ai banchi del mercato nei turni extra; a volte il 'lavoro' consiste nel girovagare tra i cassonetti in cerca di un bottino per salvare la giornata.

Ogni forma di non frequentazione sistematica nel tempo è dispersione, ma al di là dei casi dovuti non alla propria volontà, **nella maggior parte il fenomeno più che di dispersi ci parla di naufraghi dell'educazione**. Il naufrago scappa al rischio e al pericolo e approda in salvo o è in cerca di salvezza su un'isola o su qualsiasi altro lembo di terra dove possa ricominciare. Molti dispersi della scuola sono naufraghi dell'extrascuola e fare rete intorno a loro nella relazione educativa è cruciale per non farli scomparire per sempre, inabissati nell'oceano dell'esperienza. Quando la dispersione fa solo rima nelle statistiche con fallimento della performance, non raggiungimento degli obiettivi e abbandono, assale un senso di profonda impotenza falsata. Quando, invece, le ragioni della dipartita scolastica sono da imputare a scelte di contesto, nuovi orizzonti di vita di un clan familiare, necessità intrinseche al vissuto quotidiano di bambini e ragazzi in contesti di indigenza e vulnerabilità sociale, l'impotenza è molto più reale. Ma resta un punto cruciale: **le parole creano la realtà e nel momento in cui le usiamo confinano pensieri e situazioni**.

La libertà consiste nello scegliere cautamente quali parole utilizzare per non condannare destini che circumnavigano lo stesso pianeta di vita seguendo rotte molto spesso arzigogolate, ma che per fermarsi hanno bisogno di un porto cui approdare. La scuola come porto, come "Terra!" riconoscibile, verso cui indirizzarsi dopo tanto navigare a vista. È questo ciò che forse richiedono i suoi interlocutori sospesi tra presenza e incomunicabilità.

Ho intitolato questo contributo "**Le parole sono un trucco**" richiamando una lirica di Francesco Tricarico: "La pesca". Il primo verso recita: "*Se mangi una pesca e poi levi la parola pesca, quello che rimane è meraviglia quello che rimane è una scoperta*".

Ecco, perché non provare a togliere la parola 'dispersione', 'abbandono', 'fallimento' dai volti dei bambini e dei ragazzi che incontriamo? Proviamo a far "[...] *saltare tutte le parole, sarà un'esplosione come il sole, come trovare la luce e la purezza... perché le parole sono un trucco*". Forse tornerà quel calore nella casa.

Maria Chiara Miduri - Antropologa linguistica e cognitiva - Centro di Ricerca Applicata MOSAICO - ANGI (Torino)